

Ormai è guerra civile
in tutto il Kosovo in fiamme
A Glogovac la milizia spara
e uccide tre albanesi

Decine di migliaia in piazza
a Belgrado: 'No al comunismo'
La Slovenia annuncia il ritiro
dei suoi reparti di polizia

100mila montenegrini a Titograd «Armiamoci per aiutare i serbi»

Nel Kosovo ormai è guerra civile. Manifestazioni a Titova Mitrovica e a Podujevo, mentre a Glogovac ieri sera sono stati uccisi 3 albanesi. A Titograd, la capitale del Montenegro, oltre 100mila persone sono scese in piazza per sostenere i diritti dei serbi sulla regione. Si costituiscono unità di «volontari» per combattere gli albanesi del Kosovo. A Belgrado 100mila manifestano contro il comunismo.

GIUSEPPE MUSLIN

Il Kosovo brucia, giorno dopo giorno, ieri ci sono state altre manifestazioni a Titova Mitrovica e a Podujevo. E si parla apertamente di guerra civile. «E il nostro Libano - dicono i dirigenti serbi di Belgrado - ma noi siamo decisi a riportare l'ordine nella regione». La rivolta nel Kosovo, ormai, si è propagata dai grandi centri ai villaggi dell'interno e non passa giorno che centinaia di giovani si raccolgono

nelle strade e nelle piazze per assaltare i presidi della milizia. Si lanciano pietre, come i ragazzi dell'Intifada, e molto spesso anche si spara. A Glogovac, ieri sera, altri tre albanesi sono stati uccisi dalla polizia.

I tre morti, dell'altro ieri, sono stati falcitati dai mezzi blindati dei reparti speciali mentre altri carri armati sarebbero in arrivo da Belgrado. La milizia reagisce ancor prima di essere

«provocata». Un reparto della polizia federale, infatti, l'altro ieri ha sparato con le mitragliatrici contro un gruppo di abitanti di un villaggio del circondario di Malisevo. I morti, sarebbero stati due, ma altri parlano di almeno quattro e tutti albanesi.

Quanti, finora in questi ultimi sei giorni i morti? Secondo le fonti ufficiali sarebbero 16, ma altri parlano di cifre molto più alte. Radio Belgrado, e l'agenzia Tanjug, comunque insistono sui toni drammatici, di sviluppi incontrollati e di clima da guerra civile, nonché di minacce degli albanesi contro le minoranze serbe e montenegrine, le quali insistono per avere armi per potersi difendere dai «terroristi» e dai separatisti.

Belgrado, peraltro, continua nella linea dura. Il ministro degli Interni della Serbia, Radmilo Bogdanovic riconferma che la «Serbia deve ed ha la

forza per assicurare il rispetto della legge e l'ordine nel Kosovo e la libertà di tutti i suoi cittadini». Oltre cinquemila studenti l'altra notte si sono riuniti davanti al Parlamento federale di Belgrado per chiedere armi e per andare nel Kosovo a combattere in difesa dei serbi. «Impiccate Azem Vllasi», il leader albanese che rischia di essere mandato a morte per tradimento, era uno degli slogan più diffusi. Ieri, sempre nella capitale, in 100mila hanno manifestato per il Kosovo e contro il comunismo.

Il Kosovo, questo Libano della Jugoslavia, è più che mai vicino alla guerra civile - scrive nel numero di ieri il quotidiano «Oslobodjenje» di Sarajevo, la capitale della Bosnia Erzegovina - e nessuno può sapere se la situazione peggiorerà, ancora. E già drammatica e incerta ed è difficile prevedere cosa accadrà

nel giro di un'ora o due, per non parlare di quello che potrebbe avvenire domani.

Una soluzione politica della crisi del Kosovo, comunque, non è più rinviabile pena l'ulteriore sgretolamento della Jugoslavia. Il quotidiano di Zagabria «Vjesnik», il più autorevole della Croazia critica duramente il governo federale per la decisione di inviare nel Kosovo unità speciali del ministero dell'Interno. «In nome di quale politica - scrive il «Vjesnik» - le forze speciali sono state mandate nel Kosovo? Quale politica, e ci si perdoni la domanda, quale Stato? Uno Stato democratico?». La Serbia, appare, quindi sempre più isolata nella sua opera repressiva, riuscendo ad avere dalla sua parte solo il Montenegro.

La Slovenia, la repubblica più riformatrice dell'intera Jugoslavia, da lunedì prossimo ritirerà i suoi reparti dalle for-



Un gruppo di dimostranti albanesi alza le mani in segno di vittoria, durante la manifestazione a Lipljan

ze di sicurezza. Domenica, inoltre, nella capitale slovena, a Lubiana, si terrà la conferenza della Lega che dovrebbe sancire, se non dovessero intervenire fatti nuovi, la virtuale secessione dalla Lega di Belgrado avviando un processo che coinvolgerà la stessa unità federale. Elementi dell'opposizione democratica slovena, infatti, hanno già chiesto che la repubblica ritiri tutti i suoi funzionari da Bel-

grado. Come si ricorderà la Serbia aveva unilateralmente deciso di troncare ogni rapporto economico con la Slovenia dopo il divieto di quella repubblica ad una massimale festazione di serbi a Lubiana. I riformisti sloveni e croati, dunque, non sembrano recedere dalla loro via, mentre in Serbia si accentuano le tendenze centralistiche e conservatrici. E il Kosovo è in mezzo a tutto questo.

Fuga in massa da Santiago L'evasione riapre in Cile una vecchia ferita: quella dei diritti umani

L'evasione dal penitenziario di Santiago riapre drammaticamente la questione dei diritti umani in Cile. Quale soluzione si sta preparando nelle riunioni dei ministri designati da Patricio Aylwin? Il nuovo governo assumerà ufficialmente il suo mandato il 14 marzo, ma il tempo stringe: cinquecento prigionieri politici attendono e non pochi tra loro temono di essere abbandonati.

GUIDO VICARIO

SANTIAGO. La fuga delle prime ore della mattina di martedì di 49 detenuti dal penitenziario della capitale cilena ha dato una inaspettata scossa alla cittadinanza che osservava un avvio della transizione segnato da un comportamento molto «collaborativo» tra le due parti. Una scossa che richiama il più scottante e urgente dei problemi da risolvere: il destino dei prigionieri politici, gli strumenti giuridici e politici a cui far ricorso per affrontare il grande tema della violazione dei diritti umani in Cile durante i sedici anni della tirannia di Pinochet. I fuggiaschi erano stati quasi tutti arrestati in quanto oppositori della dittatura e tra di essi vi sono molti di coloro che realizzarono il fallito attentato a Pinochet del 7 settembre 1986 e per 17 dei quali, recentemente, il magistrato militare aveva chiesto la pena di morte.

Che istruttoria è stata quella conclusasi con la richiesta di 17 condanne a morte? La difesa degli accusati ne ha chiesto la dichiarazione di nullità in quanto il tribunale che si è costituito ha caratteristiche di organo speciale non previste dalla Costituzione vigente; non garantisce l'imparzialità perché il giudice militare dipende gerarchicamente dal comandante in capo dell'esercito, cioè da Pinochet, e agisce in conseguenza come giudice e parte in causa. L'avvocato Alfonso Insunza Bascunan aveva sottolineato solo alcuni giorni fa che non erano state rispettate le più essenziali garanzie processuali e che le accuse sono basate su confessioni estorte con la tortura. Infine che si trattava di un processo per atti politici.

Gli organizzatori dell'evasione e gran parte dei prigionieri politici con essi fuggiti sono membri conosciuti del Fronte Manuel Rodríguez, l'organizzazione clandestina nata nel 1983 e a cui si addebitano la maggior parte degli attentati, sabotaggi, sequestri e altre azioni armate avvenute in questi anni. Durante la campagna per il plebiscito dell'88 e a mano a mano che la tattica della sinistra, e soprattutto del partito comunista, si ancorava sempre più alla prospettiva elettorale, nel Fronte si aprì un dibattito al termine del quale una parte rimase inattiva attendendo lo sviluppo degli avvenimenti, e un'altra, che dispone della maggior parte delle forze e degli equipaggiamenti, si definì Fronte Manuel Rodríguez autonomo e, sia pure in forma sporadica, continuò la lotta armata.

Commentando l'evasione il ministro degli Interni designato dal presidente eletto, Enrique Krauss, ha dichiarato che la situazione dei cinquecento prigionieri politici cileni rappresenta «un grave conflitto latente». Nei partiti dell'alleanza antidittatoriale vi è divisione su come risolvere la questione. Il presidente della Commissione cilena dei diritti umani, Jaime Velasco, democristiano, afferma che l'attentato al generale Pinochet è stato un atto di ribellione politica e deve essere giudicato secondo le norme che attengono a questo tipo di atti e tenendo conto di circostanze che possono attenuare o eliminare le responsabilità dei processati. Francisco Cumplido, ministro della Giustizia designato, anch'egli democristiano, interpretando il pensiero di Patricio Aylwin, distingue tra atti di terrorismo, atti minori di violenza e prigionieri colpevoli solo di avere espresso le proprie idee. Questi ultimi dovrebbero essere liberati subito mentre per gli altri si dovrebbero trovare soluzioni giuridiche differenziate che implicano presumibilmente l'eliminazione della pena di morte per gli attentatori di Pinochet ma anche una loro ulteriore permanenza di anni nelle prigioni. Il partito comunista e altri settori della sinistra, chiedono invece una soluzione rapida che permetta la liberazione di tutti i prigionieri politici senza distinzione di colpe.

Romania, il Fronte apre I partiti d'opposizione saranno rappresentati nel Consiglio nazionale

BUCAREST. Il Fronte di salvezza nazionale esce dall'ambigua situazione provocata dalla sua doppia natura, di protagonista e insieme arbitro della transizione dalla dittatura alla democrazia. Il Fronte diventa partito, e concorrerà alle elezioni di maggio. Il Consiglio del Fronte cessa di essere contemporaneamente l'organismo dirigente del Fronte ed il Parlamento provvisorio della Romania. Si trasforma in Consiglio nazionale, di cui faranno parte esponenti di tutti i partiti, e non solo il Fronte.

Di fronte alla importante novità l'opposizione è divisa. Il leader del Partito socialdemocratico Sergiu Cusescu afferma che a questo punto «la crisi politica è da considerarsi praticamente superata». «Avevamo chiesto da tempo - dice Cusescu - che il Fronte operasse sullo stesso piano degli altri partiti. Sembra che infine ci abbiano ascoltato». I liberali ed i contadini considerano invece l'iniziativa come una pura operazione cosmetica. Secondo i capi dei due partiti il Consiglio avrebbe dovuto dimettersi in massa, mentre quello che si annuncia è l'ingresso di nuovi membri in rappresentanza dell'opposizione a fianco di coloro che

già fanno parte del Consiglio. Il portavoce del partito dei contadini Valentin Gabrielescu afferma: «Se noi non vinceremo, se saranno loro a vincere le elezioni, cosa molto probabile perché il loro partito ne avrà i mezzi, instaureranno una nuova dittatura comunista dal volto umano. Conosciamo i metodi dei comunisti, e non ci fidiamo di loro. Ma l'unica via d'uscita è discutere con loro. Non vogliamo destabilizzare il paese e l'angolo alla guerra civile. Speriamo che loro siano abbastanza intelligenti da capire che esistono nel paese altre forze autentiche».

Intanto la poetessa Ana Blandiana si dimette dal Fronte, perché «la mia permanenza è incompatibile con l'attività di scrittrice da sempre contraria all'odio e all'intolleranza scatenati dalla lotta per il potere». La Blandiana sembra riferirsi alla manifestazione popolare dell'altro giorno in sostegno al nuovo governo, durante la quale i locali dei partiti d'opposizione sono stati assediati dai dimostranti. Un assedio pacifico in realtà, anche se gli animi erano tesi, dopo che gli avversari del Fronte a loro volta avevano tentato di penetrare nella sede del Consiglio e del governo.

Resa dei conti inter-cristiana tra Aoun e le «Forze libanesi»
Furiosi combattimenti, la città praticamente isolata

A Beirut-est è tornata la guerra

Sanguinosa resa dei conti nel settore cristiano del Libano fra le truppe del generale «secessionista» Michel Aoun e la milizia delle «Forze libanesi» diretta da Samir Geagea, «colpevole» (dopo lunghe esitazioni) di avere riconosciuto l'autorità del presidente eletto Elias Hrawi. A Beirut-est è d'intorno si è combattuto duramente per tutta la giornata, decine di morti. La città di fatto isolata dal mondo.

GIANCARLO LANNUZZI

La battaglia tra le forze cristiane - i reparti dell'esercito fedeli al generale Aoun e le «Forze libanesi» di Samir Geagea - è esplosa nella mattinata di ieri, gettando la popolazione di Beirut-est nel terrore. Erano mesi ormai che la gente della capitale libanese, all'est come all'interno, viveva in un clima di relativa calma, rotto soltanto nel novembre scorso dal tremendo attentato in cui perse la vita il presidente René Muawad, appena eletto. Ma ieri la guerra è tornata in pieno, ci si è battuti con mitragliatrici, carri armati e artiglieria pesante. Iniziali a Dbayeh, i combattenti si sono via via estesi a tutti i principali quartieri di Beirut-est - compresi la zona del porto, Ashrafieh e Ain Rummaneh - e colpi di cannone sono caduti anche

nel settore occidentale, nella centralissima zona di Hamra, ferendo fra l'altro una guardia dell'ambasciata d'Italia. La vita di Beirut-est è rimasta paralizzata, la gente è scappata nelle cantine e nei rifugi. A sera il settore cristiano non era raggiungibile né per telefono né per telex, ed era di fatto isolato dal mondo. E il fuoco delle artiglierie continuava: le «Forze libanesi» hanno cannoneggiato fra l'altro il palazzo presidenziale di Baabda e il ministero della Difesa nel quartiere di Yarzé; gli artiglieri di Aoun hanno risposto bersagliando il quartier generale di Samir Geagea alla Qarantina, nel settore del porto.

Il rifiuto del gen. Aoun di abbandonare il palazzo di Baabda e di sottomettersi all'autorità del presidente eletto

(da lui accusato di essere «sottomesso» ai siriani) anziché portare allo scontro frontale con le truppe di Damasco, che tutti prima o poi si aspettano, è dunque sfociato in una guerra fratricida fra le opposte fazioni cristiane. Anche questo, nella lunga tragedia libanese, è un capitolo già visto. Nel 1978 Bashir Gemayel (che sarebbe poi saltato in aria quattro anni dopo, meno di un mese dopo la sua elezione alla presidenza) impose la cannonata l'unificazione di tutte le forze cristiane nella sua milizia, quella appunto delle «Forze libanesi»; agli inizi del 1986 toccò proprio a Samir Geagea liquidare, sempre a cannonate, alla testa delle «Forze libanesi» la leadership rivale (e pro-siriana) di Elie Hobeika; adesso il meccanismo si rivoltò contro di lui ed è Aoun che ricorre alla forza militare per imporsi come padrone unico dei mini-Libano cristiano. Dopo aver cercato di tirare Geagea dalla sua parte, il generale «secessionista» cerca ora di fargli pagare cara la sua decisione di riconoscere l'autorità di Elias Hrawi. Ma l'operazione potrebbe rivelarsi suicida: nel quadro di totale isolamento - libanese, arabo e internazio-

nale - in cui si trova Aoun, solo compattando le forze del settore cristiano il generale avrebbe potuto cercare (o illudersi) di consolidare la sua posizione e di prolungare così la sua peraltro inutile resistenza. La drammatica lacerazione a Beirut-est rischia ora di segnare concretamente per lui l'inizio della fine.

Gli scontri sono cominciati con l'attacco dei reparti della Ottava Brigata (la forza d'élite di Aoun, protagonista della battaglia di Suk el Gharb) contro la cosiddetta «Casa del futuro», che è una delle principali sedi di Samir Geagea. Gli scontri si sono poi estesi a macchia d'olio, mentre il Nunzio apostolico Pablo Fuente e il patriarca cristiano-

maronita Nasrallah Sfeir cercavano invano di ottenere una tregua. Aoun dispone di circa 15mila soldati e di carri armati moderni con un notevole volume di fuoco; le «Forze libanesi» possono contare su circa 10mila miliziani e su un centinaio di tank di varia provenienza. Samir Geagea ha denunciato il tentativo di massacrare la sua milizia e ha ordinato la resistenza ad oltranza. A sera le posizioni attaccate dall'esercito al mattino ancora resistevano, e secondo una delle tante emittenti libanesi i miliziani stavano prevalendo sulle truppe di Aoun fuori Beirut, in specie a Jbeil (Biblos) e Halat. Ma il blackout delle comunicazioni impediva di avere un quadro preciso della situazione.

Riapertura Emissione

GENNAIO '90

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO QUINQUENNALI

- I CCT possono essere sottoscritti presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
- I certificati di durata quinquennale hanno le stesse caratteristiche finanziarie di quelli emessi il 1° gennaio; essi sono offerti al pubblico in sottoscrizione in contanti.
- La cedola è semestrale e la prima, pari al 6,85% lordo, verrà pagata il 1° 7.1990.
- Poiché i certificati hanno godimento 1° gennaio 1990, all'atto delle sottoscrizioni

dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso.

● Le cedole successive sono pari all'equivalente semestrale del rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,50 di punto.

● Qualora l'ammontare delle sottoscrizioni superi l'importo offerto, le richieste verranno soddisfatte con riparto.

● I CCT hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

In sottoscrizione
il 1° e il 2 febbraio

| Prezzo di emissione | Durata anni | Rendimento effettivo su base annua Lordo | Netto |
|---------------------|-------------|--|--------|
| 97,75% | 5 | 14,86% | 12,96% |



Nuovamente operato il cardinale Glemp

Il cardinale Glemp è stato nuovamente operato ieri mattina. Gli è stata asportata, pare, una parte dello stomaco. Dopo l'intervento il primato della Chiesa cattolica polacca ha ripreso brevemente conoscenza, ma al momento in cui si è recato a fargli visita il presidente Jaruzelski, Glemp era incosciente. Le condizioni del paziente, ricoverato nell'ospedale regionale di Varsavia, restano gravi, anche se nelle ultime ore c'è stato un lieve miglioramento.

Aperta un'inchiesta sulle rivelazioni di un'ex spia

«Arancia meccanica» fa tremare Westminster

A Westminster è scocciato il caso «Arancia meccanica». Il governo è stato costretto a ordinare un'inchiesta sulle rivelazioni dell'ex agente segreto Colin Wallace. Dice che il principale consigliere della Thatcher gli ordinò di disseminare «notizie sporche» per colpire importanti uomini politici laburisti. Una scuola venne usata come bordello-trappola per raccogliere «prove» di rapporti omosessuali.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il nome di un agente segreto inglese chiamato Colin Wallace è quello di una misteriosa operazione denominata «Clockwork orange» (arancia meccanica) sono entrati ieri nel Parlamento di Westminster facendo scattare in piedi il primo ministro Thatcher che per anni ha evitato di rispondere alle domande di alcuni parlamentari laburisti su tutta una serie di oscure manovre di cui ancora non si conosce bene la portata. Vanno dall'esistenza di una campagna montata da un ramo dei servizi segreti per ribaltare il governo di Harold Wilson negli anni Settanta, al sospetto che una squadra di agenti speciali abbia deliberatamente ucciso diversi militanti e simpatizzanti dell'Ira.

Secondo alcuni parlamentari laburisti, Wallace è una specie di Oliver North che ha deciso di parlare. Per cominciare dice di avere le prove che mentre lavorava come addetto stampa in uno speciale reparto segreto che operava nell'Irlanda del Nord nel 1974, ricevette l'incarico da alcuni elementi dei servizi segreti inglesi di produrre e disseminare «disinformazione» nell'ambito di un'operazione psicologica intesa a danneggiare la reputazione di alcuni personaggi politici. Scrisse documenti falsi contro i laburisti. In particolare dice di avere le prove che nel 1966 Airey Neave, che all'epoca era il principale consigliere dell'allora primo ministro Thatcher, gli chiese di aggiornare un documento falso intitolato «Ulster -

La sovversione», creato apposta per danneggiare i laburisti. «Uno dei miei compiti in questo lavoro segreto fu quello di agevolare le elezioni della Thatcher», ha detto Wallace.

Secondo alcuni parlamentari che hanno visto i documenti in suo possesso, quest'ultima operazione richiese una campagna di «sporcherie manovre» non solo contro Wilson e il suo successore James Callaghan ma anche contro lo stesso Edward Heath che era stato primo ministro Tory. Uno degli obiettivi era quello di indebolire Heath per facilitare l'entrata in scena della Thatcher. Wallace dice di aver avuto dei ripensamenti e di essersi staccato dal progetto con disgusto quando s'accorse che nell'operazione rientrava anche la scuola per ragazzi disadattati di Kincora, vicino a Belfast. Secondo Wallace i servizi segreti inglesi sapevano che nella scuola c'era un giro di prostituzione maschile che coinvolgeva dei minorenni, ma si limitarono a tenerla sotto sorveglianza permettendo in effetti che il giro continuasse, nell'intento di raccogliere materiale utile da usare nella loro campagna contro alcuni noti uomini politici omosessuali che la frequentavano.